

# DISCORSO PIACEVOLE SOPRA I DEBITI

Con una disputa bellissima, qual sia  
maggior tormento, l'esser inna-  
morato, ovvero haver de' debiti

Ed un sogno molto galante sopra  
simil materia, tutte cose  
di grandissimo gusto.

## A CHI LEGGE

L'altro giorno, passando appresso le prigioni, fui chiamato da un giovane mio amico, il quale era carcerato, dal quale andai, e dopo essermi condoluto seco di trovarlo in quel luogo, gli adimandai la causa perché era stato posto prigioniero, ed ei mi rispose che ivi era non per haver fatto il debito che si richiedeva verso il padre suo; alle quali parole, un altro che nella stessa carcere era stato posto per debiti, alzando la voce disse: "Costui, per non haver fatto il debito suo con suo padre è stato posto prigioniero, ed io che ho fatto il debito mio con tutti quelli che ho potuto, né più né meno vengo posto qui dentro: hor, indovinala tu, se puoi."

Onde, udendo io simil piacevolezza, dopo l'essermi offerto a colui di fargli servitio in quello che io poteva, tornai a casa, e feci il presente capitolo, aggiungendovi una disputa, qual sia più gran tormento, l'haver de' debiti, ovvero esser' innamorato; ed un sogno sopra simil materia, tute cose piacevolissime e degne d'esser udite da tutti.

### CAPITOLO

Io non la posso al mondo indovinare:  
S'io non faccio il mio debito, patisco;  
S'ancor lo faccio, mi convien pagare.

Onde mi meraviglio, anzi stupisco  
Di simil fatto, e resto sì insensato  
Che quasi di parlar più non ardisco.

Com'esser può, che venghi travagliato  
Con sì strana maniera un che con tutti  
Non ha mai del suo debito mancato?

Questi son, per mia fe', de' bei costrutti,  
Che s'acquistano a far con le persone  
Il debito. Oh, che rari e nobil frutti!

Un c'habbi fatto il debito, in prigione  
Vien posto, a quel che veggio, e parimente  
Chi non l'ha fatto ancora vi si pone.

Non so dove trovato habbi la gente  
Tal legge, od in qual parte questa usanza  
Principio avesse, e come si consente,

Che con tanto rigor si faccia istanza  
Che carcerato venghi un poveretto,  
Che 'l suo debito ha fatto, oh che creanza

E ben, e spesso fargli il proprio letto  
Levar di sotto, o 'l palio tor d'intorno,  
O sequestrarlo in casa per sospetto.

O veramente, se vuol gire attorno,  
Fargli cedere i ben, come fallito,  
Portando il cappel verde per più scorno:

Acciò per segno tal venghi fuggito  
Da ogn'un, né che più un soldo alcun gli dia,  
Ma ogn'un lo beffi, ogn'un lo mostri a dito,

E ciò mi porge al cor pena sì ria,  
Che giorno e notte mi consumo e rodo,  
Né so quasi tal'hor dove mi sia.

Che pur d'intorn' ogn'hor ascolt' ed odo  
Di questo a quel: "Di gratia, non mancare  
Del debito, vi prego, in alcun modo".

Altri dir a l'amico: "Non pensate  
Ch'io manchi del mio debito con voi,  
Ch'io vi son obbligato in ogni etate."

Altri dir: "Fate il debito con noi,  
E portatevi ben, che noi ancora  
Faremo il nostro similmente poi."

Altri dir: "Fei il debito, ma fuora  
Era l'amico, e come sia tornato  
Di nuovo lo farò, pur ch'io non mora."

Altri: "Il debito vuol ch'io stia parato"  
Dice, "A servirvi, poi ch'obbligo grande  
Vi tengo, e vi terrò fin c'havrò fiato."

Altri dir: "Signor mio, la mi comande,  
Che 'l debito comporta ch'io la serva,  
In ogni tempo, e per tutte le bande."

Altri dir: "Ho cacciata via la serva,  
Perché il debito suo non volea fare,  
Ed era troppo rustica e proterva."

Altri dir: "Non credea, che mia mancare  
Dovesti del tuo debito, fratello,  
Che sai se mi potevi comandare."

Altri dir: "Va', figliuolo, e sta in cervello,  
E fà il debito tuo, che ne trarrai  
Grand'util, ed honor da questo e quello."

Altri dir: "Se la cosa non tirai  
A termine, la colpa non fu mia,  
Che del debito mio già non mancai."

Altri dir: "Mi parrebbe villania,  
Se 'l mio debito vosco non facessi,

Che sempre mai m'usasti cortesia.”

Altri in far cerimonie, ed i complessi  
Dir “Signor mio, ch'ella di gratia innanti  
Di più non venghi, e di coprir non cessi.”

Risponder l'altro: “Gli obblighi son tanti,  
Ch'io le tengo, che 'l debito mi spinge  
A riverirla sempre in tutti i canti.”

Altri pur con parole orna, e dipinge  
Mentre scusa vuol far di qualche cosa  
Con qualche amico, se ben forse finge.

Dice: “Il debito feci, ma ritrosa  
Trovai la voglia di colui, ma spero  
Opra col tempo far più fruttuosa.”

Un altro dice: “Havea fatto pensiero  
Far' il debito mio, se l'altra parte  
In questo fatto mi diceva il vero.”

Altri dir: “Quando il medico si parte  
Da l'ammalato, il debito, signore,  
Faremo, se non tutto, almeno in parte.”

Un altro dice: “I' sono a tutte l'hore  
Parato a i desiri vostri, e porvi in tanto  
Quand'occorresse, e la vita e l'honore.”

Che 'l debito comporta che di quanto  
Mi comandate, sempre a servir v'habbia,  
Ch'ogn'hor voi verso me festi altrettanto.”

Onde mi vien nel petto tanta rabbia,  
Ch'essendo simil detto frequentato  
Per tutta quanta la mondana gabbia,

Debbia dunqu'io meschino esser citato  
Per questo fatto innanzi a i Superiori,  
E con vari sonetti salutato.

E quel ch'è peggio, da gli esecutori  
Veder votarmi, oimè, la casa a fatto,  
Oh belle cerimonie, oh bei favori.

Fatt'ho il debito mio, non solo un tratto,  
Ma dieci, e venti, e più fatto l'havrei  
Se la credenza non rompeva il patto.

Però voi cari creditori miei,

Non mi correte con tal furia addosso  
Né mi mandate a casa i farisei.

Ho ancor'io da riscuotere, e non posso  
Alquanti pegni, ch'io mi trovo al Monte,  
E in borsa non mi trovo un mezzo grosso.

E se fra un mese avvien ch'io non gli conte  
La moneta, e levargli di quel loco,  
Con gl'altri in sorte andran tutti in un monte.

Sì che mirate voi s'io l'ho da gioco  
Però s'al soddisfar vado restio,  
Pregovi haver pazienza ancor' un poco.

E se con voi fatt'ho il debito mio,  
Come su i vostri libri scritto appare,  
Datemi tanto tempo ch'ancor'io

Riscuoter possa, e poi verrò a pagare  
Cortesemente, che 'l dover' il vuole,  
Né mi mandate in tanto a far levare  
Di casa più le casse o le banzuole.

DISPUTA PIACEVOLE  
Fra un amante ed un debitore,  
qual sia maggior tormento, l'essere in-  
namorato ovvero haver de' debiti.

*Amante*

Che cosa è al mondo più crudel d'amore,  
E chi porge più al cor tormento amaro?

*Debitore*

Un che sia debitore,  
E che non si ritrovi alcun riparo  
Privo di tutto quel ch'a l'huomo è caro,  
Né si ritrova amici, né favore:  
Quest'è maggior dolor, che quel d'amore.

*Amante*

Ahimè, quell'è una gioia,  
Che ben che l'huomo sia debito assai,  
Tal'hor dormendo pur, cessan suoi guai.  
Ma chi è preso d'amor, se va a dormire  
O mangi, o beva, ogn'hor sente martire.

*Debitore*

Amor' è un dolce foco,  
Appresso questo, ch'un innamorato  
Mai non aspetta d'esser pignorato,  
Ma il poverello deve pagare:  
Ogn'un che vede lo fa dubitare.

*Amante*

Amor si fà secreto,  
E non si può fidar d'huomo che viva,  
E si sta molto a conquistar la diva,  
Poi nanti, che si venghi a un dolce effetto,  
Si gustan mille guai, per un diletto.

*Debitore*

Assai più di secreto  
Andar conviene il pover debitore,  
Acciò che non lo scopra il creditore,  
E se per strade lo rincontra a sorte,  
Cosa non è, che più dolor gli apporte.

*Amante*

Ahimè, che la mattina  
Tosto che il sol si scopre in oriente,  
Amor m'infiamma il cor di face ardente,  
Onde mi levo del noioso letto,  
E vado a rimirar chi m'ha in dispetto.

*Debitore*

Ahimè, che la mattina,  
Tosto che Febo alluma l'oceano,  
Il messo batte con le scritte in mano,  
Onde, colmo di doglia e passione,  
Convengo compatire a la ragione.

*Amante*

Tosto ch'io giungo innanti  
All'alta sua presenza, alma e serena,  
Gli narro il mio dolore e la mia pena,  
E quivi, in loco di trovar pietade,  
Ritrovo ostinatione e crudeltade.

*Debitore*

Tosto ch'io giungo innanti  
Anch'io al mio creditor, Supplico lui  
Che si degni aspettarmi un mese o dui,  
E quivi, in loco di trovar pietade,  
Ei dice: "Io voglio un pegno e sicurtade."

*Amante*

Al fin, colmo di pianto,  
Torno all'albergo mio, vedendo ch'ella  
Si mostra al mio desir crudele e fella,  
E colma d'impietade e di furore  
Per darmi più dolor, mi tiene il core.

*Debitore*

Al fin, colmo di pianto,  
Ritorno anch'io, trovandol sì crudele  
E mando fino al ciel le mie querele,  
Ed ei, colmo d'asprezza e di disdegno,  
Manda l'esecutore a tormi il pegno.

*Amante*

Concludiam ch'amor, dunque,  
E chi si trova debito, sia uguale  
Di pena (a chi lo prova), e tutto un male,  
Ch'amor straccia l'un con dure tempore,  
L'altro, i suoi creditor l'affliggon sempre.

SOGNO PIACEVOLE  
SOPRA I DEBITI

Sta note mi sognavo  
Ch'in mezzo de la piazza mi trovavo,  
U' soglio andar sovente,  
Per udir qualche nuova fra la gente,

Là dove mi pareva  
Ch'un trombetto su in alto si vedeva,  
Nel loco ov'usan stare  
Quando un bando tal'hor voglion mandare.

E poi, finito il suono,  
Quel da la tromba cominciò con tuono  
A dire: "Udite, udite,  
Nuove buone per voi, non più sentite!

Si fà per il presente  
Bando, noto a ciascun, ch'esser si sente  
Da debiti aggravato,  
E che per non poter non ha pagato,

Che senza alcun sospetto  
Deggiano comparir 'nanti al cospetto  
De' giudici del Foro,  
E dare in nota i nomi e i conti loro.

Che passato è un partito  
Fra mercanti, e ciascuno ha stabilito,  
Concluso e terminato,  
Che chi non può pagar sia cancellato.

Basta dir solamente  
Al creditor: 'Signor, son qui presente,  
No vi posso pagare,  
Perchè la povertà mi fa restare.

Onde, tutto rimesso,  
A voi m'inchino, e 'l debito confesso,  
Ed ho doglia infinita,  
D'haver fatto con voi sì gran partita.

E s'io la fussi a fare,  
Più d'una volta ci vorrei pensare,  
Però mi doglio e pento,  
Ed afflitto ne resto, e mal contento'.

Allhor, tutto clemente,  
Udendo il creditor la buona mente,  
Dirà con viso grato:

‘Và, che date mi chiamo esser pagato.’

Però non sia nissuno  
Che uscir di man si lassi in modo alcuno  
Così rara ventura,  
Che pazzo è ben chi simil don non cura.”

Ond’io, sentendo questo,  
‘Nanti al mio creditor ricorsi presto,  
E a lui piegato stando,  
Fei tutto quel che conteneva il bando.

Allhor’ ei con parole  
Parea dirmi: “Figliuol, molto mi duole  
De la tua povertade,  
E n’ho dentro di me molta pietade.”

Poi, con animo pronto,  
Aperse il libro, e cancellò il mio conto,  
E senza altro quesito  
Disse: “Và in pace, che tu sei spedito.”

Tal che, tutto giocondo,  
Essendo scarco di sì grave pondo,  
Andavo giubilando,  
Di qua, di là, con gran piacer cantando.

Così, per ogni stanza  
S’udia lodar questa novella usanza,  
Né si potea nomare  
Più sbirri, messi, scritte o pignorare.

Ahimè, ch’al fin fu vano  
Questo sogno crudel, empio e villano,  
Che stando in sì bel stato,  
Da un che battè all’uscio fui svegliato.

Al batter spesso e forte  
Mi levo, ed apro, ed ecco (ahi, dura sorte)  
Un messo fraudolente,  
Qual mi citava per il dì seguente.

S’io rimasi confuso  
Dical chi di pagar non ha per uso,  
E fui per far del male,  
Ma contra la ragion, l’ira non vale.

Oh, sogno almo e soave,  
Che per me fusti poi sì duro e grave.  
Oh, man crudele e rea  
Che mi levasti quanto ben’ havea.

Sogni, fantasme o larve,  
Ite al profondo, che mai più vo' darve  
Né credito, né fede,  
Che sol' ombra fallace in voi si vede.

Se più vi do credenza,  
Nel corpo mi si secchi la semenza,  
Poi c'hebbi tal martire,  
Che meglio era per me sempre dormire.

IL FINE